



UNO DI NOI | Le ragioni di un impegno

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA DEI POPOLI

di Carlo Casini*

Anticipiamo un estratto dell'intervento dell'On. Carlo Casini al Convegno di Scienza & Vita "L'obiezione di coscienza tra libertà e responsabilità". Il testo integrale sarà pubblicato nel prossimo numero de I Quaderni di Scienza & Vita

Le leggi sono una guida per il comportamento umano. Esse dovrebbero essere ispirate dalla giustizia, cosicché i cittadini dovrebbero rispettarle, prima che per timore delle sanzioni previste per chi le viola, per ragioni etiche, cioè per una ispirazione della coscienza. Di regola il singolo è tenuto a rispettarle anche se ritiene che esse contengano elementi di ingiustizia. Infatti la norma giuridica è anche uno strumento per rendere ordinata la società, cioè per impedire il caos, che sarebbe dannoso per tutti e quindi ingiusto. Ad esempio le regole del traffico stradale come quelle urbanistiche o fiscali possono essere errate, ma se ciascuno potesse liberamente non osservarle, si verificherebbe un disordine ancora più grande. In altri termini è giusto obbedire alla legge anche quando non ne viene condiviso il contenuto e la coscienza individuale avverte come eticamente doveroso questo rispetto. Ma possono esservi nella legge ingiustizie così grandi da non poter essere sopportate dalla coscienza individuale. Quando vengono distrutte le radici stesse della giustizia il singolo non solo può, ma deve anche non osservarle, quali che siano le conseguenze che dovrà affrontare. Molti martiri cristiani hanno accettato di essere sbranati dalle belve in pubblici spettacoli, piuttosto obbedire alla norma che li obbligava ad onorare gli Dei pagani e l'imperatore romano come un Dio. Fortunatamente nei nostri tempi l'obiezione di coscienza ha ottenuto un riconoscimento giuridico negli Stati: il comando legale può essere legalmente violato. Chi non lo rispetta è libero di farlo e non dovrebbe esserci nessuna conseguenza per lui. Come giustificare l'inosservanza legale di ciò che è legale? Normalmente si invocano i principi della libertà religiosa o/e della libertà di pensiero. Io credo, però, che questi indubbi valori non siano da soli sufficienti a giustificare l'obiezione legale. Se una prescrizione religiosa di tipo barbarico ordina di sottoporre ad infibulazione tutte le bambine, non per questo lo Stato

che punisce tutte le lesioni può giustificare chi disobbedisce per una convinzione religiosa.

Analogamente la libertà di pensiero non significa che debbano restare impunte le ingiurie o le diffamazioni che taluno diffonde, convinto che sia giusto comportarsi così. Per legittimare l'obiezione di coscienza ci vuole qualcosa di più. Bisogna che sia in gioco un valore così grande da giustificare una apparente contraddizione. Deve, cioè, trattarsi di un valore riconosciuto come fondamentale anche dall'ordinamento giuridico. La vita umana è addirittura il valore fondativo di un sistema politico-giuridico giusto. "Hominum causa omne ius constitutum est" (tutto il diritto esiste per l'uomo) si legge nell'antico diritto romano. Il bene principale di ogni uomo è la vita. Il precetto del non uccidere è il più importante di tutti i comandi. Se lo Stato ritiene indispensabile in certi casi togliere la vita a qualcuno, è altrettanto indispensabile che almeno non obblighi nessuno ad uccidere. Attraverso il riconoscimento della obiezione di coscienza viene un po' ridotto lo strappo provocato dalle norme che prevedono come doveroso in certi casi dare la morte a qualcuno. In certo modo riconoscendo per legge l'obiezione di coscienza lo Stato continua ad indicare la vita come valore civile supremo. [...]

Che il fondamento della obiezione di coscienza sia il riconoscimento del valore supremo della vita umana, oggettivamente e non solo nell'ambito di una individuale opinione, è provato dal fatto che, superato il problema nell'ambito militare, l'obiezione è prevista soltanto dalla legge sull'aborto, da quella sulla procreazione artificiale umana e da quelle sulla sperimentazione animale. Quest'ultima sembra contrastare questa tesi: in effetti la sperimentazione mira a salvare la salute e –ultimamente– la vita dell'uomo e le teorie animaliste sono testimonianze di una minoranza. In ogni caso nella obiezione di coscienza relativa alla sperimentazione sugli animali si può leggere una espansione del valore della vita al mondo non umano. L'orrore per tutto ciò che uccide un vivente può essere percepito come un sentimento non estraneo alla costruzione di uno Stato giusto. Ci sono, d'altronde, bioeticisti che individuano il valore non nella dignità



inerente ad ogni individuale appartenenza alla specie umana, ma nella capacità di provare piacere o dolore.

“L'essere vivente” costituirebbe la categoria unitaria del bene da perseguire sia esso la vita umana sia quella animale capace di “sentire”.

Comunque, a parte l'eccezione nel campo della sperimentazione sugli animali, è confermato che l'obiezione di coscienza legale trova il suo fondamento nel riconoscimento del valore della vita umana come valore civile e fondativo dell'ordinamento. Essa, quindi, non ha solo la funzione di difendere la coscienza individuale, ma anche quello di mantenere nella coscienza sociale la percezione del valore anche quando l'ordinamento si ritiene obbligato a violarlo. Il confronto con l'obiezione militare rende ragionevole pretendere che l'obiezione sanitaria comprenda qualsiasi atto che coinvolge nell'uccisione di un essere umano, anche se non in modo immediato e diretto: il rifiuto di indossare la divisa è ben più lontano dall'atto di sparare un colpo di fucile contro un nemico, di quanto lo sia il rilascio del documento attestante la gravidanza e la richiesta di IVG dall'esecuzione dell'intervento di aborto (che senza quel documento non può essere eseguito). Inoltre non si può escludere l'effetto “politico” della obiezione: essa indica la direzione di una riforma di una norma che la coscienza di “coloro che se ne intendono”, gli operatori sanitari, avvertono come ingiusta in rapporto al valore che oggettivamente lo Stato deve perseguire.

Si può parlare dell'iniziativa “Uno di noi” come di una forma di obiezione di coscienza dei popoli? Dove sta la norma ingiusta che attraverso l'obiezione non si vuole rispettare?

La norma non è scritta nei codici, ma esiste. Non è fatta dai Parlamenti, ma è imposta dai mezzi di informazione e dalla cultura egemone. E' una norma rigida, dura. Essa dice: “non si deve parlare del figlio concepito non ancora nato. Se proprio se ne deve parlare non bisogna considerarlo come un essere umano”. Di conseguenza è impedito lo sguardo su di lui. Vengono frapposte lenti che impongono di rivolgere l'attenzione verso altre direzioni. In primo luogo verso la donna, non più chiamata madre, ma semplicemente donna che ha problemi di salute, di benessere psicologico, di realizzazione personale, di autodeterminazione, di diritti da realizzare.

In secondo luogo lo sguardo viene costretto a rivolgersi solo verso la scienza: si immaginano progressi tanto fantasmagorici quanto fino ad oggi improbabili se tacciamo sulla identità umana dello embrione. Diritti della donna e diritti della scienza sono le bende che impediscono di guardare il figlio, quando comincia ad esserci come figlio e come vivente appartenente alla specie umana.

In terzo luogo questa legge non scritta comanda di considerare come fondato esclusivamente su un pregiudizio religioso, anzi cattolico, il riconoscimento dell'uomo come uomo quando attraversa le condizioni della più estrema povertà, come avviene al suo primo comparire nell'esistenza. Il suo diritto alla vita, così come a suo riguardo il principio di eguaglianza, divengono affermazioni soltanto religiose, la sua difesa un atto di culto tributato a Dio.

E' una legge non scritta, ma efficacemente imposta.

Diventa anche essa una “guida all'azione” e molti temono per sé le conseguenze della sua violazione: l'emarginazione, l'irrisione, l'accusa di arretratezza culturale, di violazione di ciò che è politicamente corretto, di confessionarismo liberticida. Così non solo lo sguardo è distolto, ma non è neppure resa udibile la voce di chi vorrebbe dare voce a chi non ha voce.

Quanti bimbi appena nati sono stati gettati vivi nei cassonetti delle immondizie! Molti sono stati poi trovati morti perché nessun passante ha udito il loro flebile gemito. Altri sono stati salvati perché qualcuno (in un caso è stato un cane!) ha sentito la loro voce di pianto. La voce e l'ascolto li hanno salvati.

“Uno di noi” è l'obiezione di coscienza dei popoli, di coloro, cioè che non accettano la regola che impone di distogliere lo sguardo e di chiudere le orecchie.

“Uno di noi” è il grido che esce dal cassonetto degli “scarti”, che sarà ascoltato se la voce di chi non ha voce sarà resa forte dai cittadini europei.

“Uno di noi” consente alla coscienza dei popoli di non rendersi complice della morte, di non lasciarsi coinvolgere nella distruzione con la propria distrazione, rassegnazione, mancanza di coraggio.

“Uno di noi” è l'indicatore di una direzione nuova.

[...]



** Europarlamentare
Presidente Comitato Italiano Uno Di Noi
Presidente Movimento per la Vita*

Pubblichiamo nelle pagine seguenti il modulo per la raccolta delle firme dell'iniziativa “Uno di Noi”. Il modulo va compilato in tutte le sue parti e gli unici documenti d'identità ammessi sono il passaporto e la carta d'identità. Il modulo compilato va spedito a Comitato Italiano Uno di Noi. Responsabile privacy. Lungotevere dei Vallati, 10 - 00186 Roma